

Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione

Maurizio Ricciardi



Nel novembre del 1917 Lenin pubblica *Stato e rivoluzione*. L'opuscolo è stato completamente scritto prima dell'ottobre come contributo alla comprensione politica degli eventi degli ultimi mesi, al punto che nel piano dell'opera è previsto un capitolo sull'«esperienza delle rivoluzioni russe dal 1905 al 1917». Sembra che lo stesso Lenin, senza presagire ciò che sarebbe successo pochi giorni dopo, miri a fare il punto della situazione, certamente non pensando che la rivoluzione sia finita, ma sicuramente supponendo che essa abbia raggiunto un punto di svolta all'interno di un cammino più lungo. Com'è noto, gli avvenimenti e gli impegni successivi impediscono a Lenin di completare l'opera. La sorpresa per quanto succede e, allo stesso tempo, la distanza quanto meno dagli intenti di quelle riflessioni, è rivelata da un poscritto che termina dichiarando: «è più piacevole e più utile fare "l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere a proposito di essa». Nella frase di Lenin rimane indeterminato cosa significhi per lui "utile" in relazione alla rivoluzione. Di certo, pochi mesi prima, Lenin trovava "utile" ricapitolare le diverse esperienze rivoluzionarie russe per metterle alla prova della «dottrina marxista dello Stato». Ciò che gli sembrava più "utile" era anzi, probabilmente, la parte ora mancante del testo: intervenire cioè a viva voce nella transizione costituzionale russa, delineando gli «insegnamenti più importanti fornitici dall'esperienza e che riguardano direttamente i compiti del proletariato nella rivoluzione»¹. Tutte le parole di Lenin in quei mesi, mentre mira-

¹ V.I. LENIN, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, in V.I. LENIN, *Opere scelte*, vol. VI, Roma – Mosca 1974, pp. 233-324, pp. 323-324. Lo stesso destino tocca peraltro a un altro opuscolo scritto da Lenin nel mese di settembre del 1917 *I bolscevichi conserveranno il*

no a imprimere una svolta a quella transizione, puntano necessariamente anche a interrompere questa esperienza. Anche contro coloro che, nel suo stesso partito, affermano l'impossibile riuscita dell'insurrezione e la necessità di una più appropriata considerazione del contesto e delle forze in campo, le parole di Lenin affermano che: «Bisogna *decidersi* ad azioni determinate»².

Le note che seguono vorrebbero fornire alcuni spunti di riflessione sulla tensione tra l'azione politica che produce una cesura irreparabile nel corso dell'esperienza, anche di quella rivoluzionaria, e le parole che la producono e l'accompagnano. È a questo proposito che, senza intenzioni definitive, può essere utile il riferimento alla categoria della "performance". Come vedremo, essa gode ormai di un consolidato diritto di cittadinanza all'interno delle scienze sociali. Si tratterà di indagare quale spazio d'azione essa tenda a designare e quale rapporto possa avere dal punto di vista politico con la categoria linguistica del performativo che, a prima vista, sembrerebbe offrire la soluzione perfetta per garantire un inscindibile nesso tra la parola e l'azione, designando una classe di enunciati nei quali dire qualcosa è letteralmente *to perform an action*. Prendendo a prestito le categorie di Noam Chomsky, che hanno avuto una risonanza che va ben al di là della linguistica³, la grammatica della rivoluzione, sulla quale l'indagine storica mancante di Lenin voleva costruire la "competenza" dei rivoluzionari russi, è stata interrotta da una performance tanto inattesa quanto cercata e voluta. Il punto che vale la pena sottolineare è proprio questo nesso, quasi necessariamente mancante, tra competenza e performance. Se da una parte, infatti, è indiscutibile che le rivoluzioni non si fanno a parole, dall'altra parte è altrettanto evidente che le parole svolgono in esse la funzione di essere allo stesso tempo antefatto della performance e sua parte fondamentale: in esse la parola politica modifica le sue stesse condizioni di produzione. Con le rivoluzioni in ogni caso le parole aumentano. Pitirim A. Sorokin l'ha notato all'interno del suo tentativo di dare

potere statale?, in V.I. LENIN, *Opere scelte*, vol. VI, cit., pp. 411-450. Alla sua pubblicazione in novembre, infatti, la domanda si trova spostata «dal campo della teoria a quello della pratica» e di conseguenza Lenin afferma: «È a fatti, e non a parole, che occorre ora rispondere a questa domanda». Per Lenin, essendo fallite tutte le obiezioni teoriche contro il potere bolscevico, si tratta di «risolvere nella pratica questo grandioso problema storico».

² *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre. Verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) dall'agosto 1917 al febbraio 1918*, Roma 1962, p. 195.

³ Cfr. per esempio T. PARSONS, *A Paradigm of Human Condition*, in T. PARSONS, *Action Theory and the Human Condition*, New York 1978, pp. 352-433.

un'immagine sociologica della rivoluzione non come evento storico proprio della modernità, ma piuttosto come prodotto del comportamento umano in quanto tale. Sorokin sostiene così che le reazioni linguistiche [*speech reactions*] esprimono «le aspirazioni dell'individuo e mostrano sotto quali stimoli egli agisce»⁴. Per lui, che prima di diventare una delle figure più rappresentative della sociologia statunitense era stato letteralmente travolto dalla rivoluzione bolscevica, le reazioni linguistiche sono una sorta di fattore istituzionale di ogni rivoluzione e possono variare solamente di intensità e di obiettivo polemico⁵. Le parole dette nella rivoluzione, ma anche quelle dette sulla rivoluzione, non sono cioè per Sorokin un momento essenziale dell'azione politica che dà luogo alla rivoluzione, ma la reazione a una condizione di privazione. Esse non possono costituire nella maniera più precisa la performance rivoluzionaria, perché quest'ultima è solamente un episodio in un processo che la definisce e la determina completamente. D'altronde sembra essere proprio di una parte rilevante del discorso delle scienze sociali novecentesche trattare i fenomeni rivoluzionari o come antefatto quasi prepolitico della politica in senso proprio⁶ oppure come eventi, magari più drammatici di altri, nel più generale processo di mutamento sociale. La rivoluzione diventa in questo contesto uno degli eventi pericolosi, ma non catastrofici del sistema sociale. Essa diventa una delle forme istituzionali dell'agire, diversa nella forma, ma non nella sostanza dalle altre modalità previste per la sostituzione del ceto politico. Questa seconda tendenza ha conosciuto notoriamente il suo massimo e più coerente esponente in Talcott Parsons, il quale, contro la vulgata marxista, nega che esista una qualche «priorità intrinseca tra i fattori che danno inizio al mutamento»⁷, come potrebbero essere le contraddizioni economiche. Questa negazione, tuttavia, non significa riconoscere il valore della contingenza del mutamento, ma piuttosto affermare le ragioni della continuità della socializzazione politica e quindi il carattere orientato sia del sistema di azione sia dei mutamenti. Parsons è interessato ai mutamenti del sistema sociale intesi come evoluzione e interscambio con l'ambiente. È significativo perciò che egli impieghi l'analogia con il processo di socializzazione del bambino, cioè con un processo in cui il soggetto del mutamento ha

⁴ P. A. SOROKIN, *The Sociology of Revolution* (1924), New York 1967, p. 41.

⁵ *Ibidem*, pp. 56-57.

⁶ Esempio in questo senso è R. A. DAHL, *After the Revolutions? Authority in a Good Society*, New Haven & London 1990, che ha avuto – forse non casualmente – due edizioni: la prima nel 1970, a chiusura del decennio segnato dal 1968, la seconda dopo la rivolta antisovietica del 1989.

⁷ T. PARSONS, *Il sistema sociale*, Milano 1965, p. 502.

una disponibilità di decisione assai limitata sugli eventi: quando non li subisce, egli viene accompagnato – educato e disciplinato – verso quella che nella previsione dovrebbe essere la meta finale del mutamento. Mentre tuttavia la progressiva integrazione del bambino si dà – o dovrebbe darsi – come sempre maggiore adesione ai valori del sistema sociale, la rivoluzione è quel caso particolare del mutamento sociale nel quale un movimento «organizza un complesso di orientamenti motivazionali di distacco rispetto all'ordine istituzionalizzato principale»⁸. Il movimento rivoluzionario non è identificato dalla sua storicità, cioè per le sue posizioni specifiche e determinate⁹, ma per la deviazione rispetto all'ordine istituzionalizzato. Gli aderenti al movimento rivoluzionario sono determinati da una «struttura motivazionale ambivalente», non tanto nei confronti dell'ordine esistente, quanto piuttosto rispetto all'esistenza di un ordine. In altri termini i rivoluzionari sarebbero presi tra la negazione dell'ordine esistente e l'affermazione di un ordine a venire. L'ambivalenza si presenta così rispetto all'ordine e viene risolta “positivamente” sia se l'ordine presente arriva a riassorbire la devianza rivoluzionaria, sia se il nuovo ordine riesce ad affermarsi. È vero che essi sono portatori di un insieme di valori, e quindi perseguono fini esterni al sistema politico, ma proprio la struttura della loro ambivalenza non li porta a mettere in discussione il fatto che le relazioni societarie si configurino come ordine. Se si pensa al carattere di istituzione dell'innovazione che assume in Parsons il carisma, se si considera che il movimento carismatico è di fatto l'unico movimento rivoluzionario che compare nella sua trattazione, si può dire che anche quello del rivoluzionario è per Parsons un ruolo che produce una performance di natura particolare. I rivoluzionari non hanno un problema strutturalmente diverso dagli altri membri del sistema sociale, i quali devono risolvere le proprie ambivalenze corrispondendo ai ruoli previsti per svolgere le funzioni indispensabili per l'esistenza stessa del sistema sociale. La peculiarità dei rivoluzionari è di svolgere il ruolo di agenti particolari del mutamento, mentre per gli altri individui societari i ruoli «devono essere quindi articolati per la performance di compiti collaborativi e complementari»¹⁰.

I ruoli sono perciò assolutamente fungibili, non solo tra i diversi attori – non corrispondono cioè a posizioni stabilite dall'iscrizione di status –, ma offrono anche la possibilità a ogni attore di presentarsi di volta in volta come soggetto o come oggetto dell'azione. La

⁸ *Ibidem*, p. 528.

⁹ Cfr. a questo proposito M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna 2001.

¹⁰ T. PARSONS, E.A. SHILS ET ALII, *Toward A General Theory of Action* (1951), New York and Evanston 1962, p. 25.

comprensione funzionale della performance investe così direttamente le modalità di relazione tra gli individui.

«Quando l'attore-soggetto vede un altro attore solo nei termini di ciò che l'attore *fa* e indipendentemente da ciò che l'attore *è*, allora diciamo che l'attore-oggetto è significativo per ego in quanto complesso di performances»¹¹.

La performance così intesa è l'effetto della durata e della ripetizione ordinata del processo sociale, della necessità di produrre effetti non solo compatibili con l'ordine, ma in grado di confermarlo.

«Può essere sottolineato che l'orientamento alla performance è diventato così centrale nella società occidentale che c'è la tendenza ad assimilare tutti gli oggetti sociali a questa modalità»¹².

La definizione parsonsiana della performance è fortemente debitrice dell'ineluttabile centralità assegnata al sistema economico che, se non può esprimere un fattore prioritario di mutamento, è certamente considerato la matrice di ogni cooperazione. Essa, con un esito abbastanza paradossale, non condivide con il sistema il carattere complesso della processualità, ma viene identificata con una *prestazione individuale* definita esclusivamente dalla possibilità e dalla necessità concreta del suo successo.

Sidney Sheldon Wolin ha accusato Parsons di aver «riconciliato la rivoluzione con le richieste dell'ordine», sostenendo che non «è disponibile alcun linguaggio neutrale per parlare della rivoluzione, nessun linguaggio eccetto quello della rivoluzione oppure quello dell'ordine»¹³. In altri termini ciò che Wolin trova improponibile è quella istituzionalizzazione dell'individuo e dell'azione sociale che è alla base di categorie sociologiche o politologiche che finiscono per produrre l'oggettivazione della rivoluzione medesima, individuando necessità strutturali che funzionano allo stesso tempo come descrizione della performance rivoluzionaria e come modalità di previsione e controllo dell'evento complessivo. D'altra parte lo specifico sforzo di oggettivazione delle scienze sociali è in qualche modo l'erede di quello operato dalle infinite varianti della filosofia della storia. La differenza sostanziale sembra essere che quest'ultima ha spesso funzionato come spinta motivazionale sia quando si è fondata su di un'escatologia religiosa sia quando ha affermato la necessità di un mutamento storico radicale. Per le scienze sociali il punto di riferimento non è il futuro ri-

¹¹ *Ibidem*, p. 57.

¹² *Ibidem*, p. 65.

¹³ S.S. WOLIN, *The Politics of the Study of Revolution*, in «Comparative Politics», 5, 3/1973, pp. 343-358.

cercato, atteso e progettato¹⁴. La temporalità della rivoluzione viene ricostruita piuttosto nel passato delle rivoluzioni finite; la loro specifica singolarità storica diventa l'anello di una catena causale che produce categorie sociologiche individuando similarità e continuità anche dove dovrebbe regnare la differenza, la rottura e il collasso temporale¹⁵. L'impianto di queste ricostruzioni sottrae l'atto rivoluzionario alla sfera dell'azione per consegnarlo a quella di un agire segnato da invarianze e ricorrenze.

Non stupisce perciò che, a partire dal programma scientifico delle scienze sociali novecentesche, l'istituzionalizzazione della rivoluzione sia diventata anche una specifica politica della scienza. La continuità tra programma scientifico e politica della scienza è evidenziata dal cosiddetto *progetto Camelot* lanciato nel 1963 dal ministero della difesa statunitense e dotato di un budget di sei milioni di dollari. L'obiettivo della ricerca era di studiare su scala globale «malcontento sociale, rivolte, insurrezioni» al fine di prevedere in quali parti del mondo avrebbe potuto essere impegnato l'esercito statunitense. Nota Robert A. Nisbet che la maggior parte degli studiosi coinvolti nel *progetto Camelot* erano scienziati sociali e *liberal outsiders* che davvero pensavano di poter prevedere le rivoluzioni in forza della convinzione che esse corrispondono a delle regolarità della politica. Il disastroso fallimento del progetto fu invece un trionfo della irregolarità e della casualità della politica. D'altra parte l'idea stessa di poter fornire al Dipartimento di Stato un prodotto interessante non era tanto fondata sul desiderio di corrispondere alla «domanda» di quest'ultimo, ma sullo statuto stesso delle scienze sociali che pretendeva di formulare «corpi di ipotesi oggettivi e non ideologici e conclusioni tratte da uno studio spassionato e controllato del comportamento umano»¹⁶. Alla radice di questa convinzione vi è sia il tormento dei valori introdotto dalla dottrina weberiana sia la lunga tradizione evoluzionistica che fa della scienza sociale una scienza dell'ordine, di modo che il cambiamento sociale sia tutto interno al sistema sociale, ovvero una sua modalità strutturale di modificarsi in alcune sue variabili.

La relazione tra esercito e azioni rivoluzionarie non è però motivata solamente dalla richiesta di un committente interessato, ma

¹⁴ Cfr. a questo proposito P. PERSANO, *Tempo, rivoluzione, costituzione: un bilancio storiografico*, in «Storica», XI, 31/2005, pp. 45-75.

¹⁵ Esemplare è a questo riguardo il volume di T. SKOCPOL, *Stati e rivoluzioni sociali: un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, Bologna 1981.

¹⁶ R.A. NISBET, *Project Camelot: An Autopsy*, in «Public Interest», 5/1966, pp. 45-69, p. 52.

anche dal fatto che, soprattutto nel Novecento, le stesse dottrine rivoluzionarie hanno considerato sempre più la guerra come modello, l'organizzazione militare come infrastruttura necessaria, la presa del potere come equivalente della vittoria. In questo modo il terreno di scontro è stato sensibilmente semplificato, riducendo la rivoluzione a *prestazione* all'interno di una relazione binaria di scontro tra nemici. Così come la sociologia sistemica ignora le situazioni di effettiva lacerazione del rapporto societario, gran parte delle dottrine rivoluzionarie del Novecento ha finito per ignorare la complessità delle relazioni sistemiche che la sociologia mostrava, identificando per esempio il processo rivoluzionario con quello di "conquista" dello Stato nazionale. Ciò suggerisce che l'istituzionalizzazione della rivoluzione è possibile grazie a un campo di tensione nel quale si incontrano le dottrine rivoluzionarie, le teorie sociali e le pratiche di previsione e controllo degli apparati statali. Si tratta di un campo linguistico e di esperienza nel quale i processi di istituzionalizzazione si incontrano e si scontrano con cesure radicali della relazione societaria, con situazioni di parola contro parola. Ma il tratto più rilevante è che in questa condizione di scontro tra parole si presenta anche un nuovo soggetto parlante, qualcuno che fino a quel momento non aveva avuto diritto di parola all'interno dei dibattiti della sfera pubblica. La presenza di questa connessione originale tra un nuovo parlante e una diversa classe di enunciati può senza dubbio avere come esito la ridefinizione della sfera pubblica, il suo allargamento o la sua ristrutturazione, ma, proprio per la rilevanza che all'interno di quest'ultima hanno i processi di istituzionalizzazione, essa mostra anche la possibilità della sua catastrofe attraverso la sovversione della gerarchia esistente tra i parlanti e i loro enunciati legittimi, determinata dal fatto stesso che qualcuno parli al di fuori di quella gerarchia, che prenda politicamente parola al di fuori di una situazione istituzionalizzata di autorizzazione¹⁷. Come ha scritto Michail Bachtin,

«la nostra lingua nella vita pratica è piena di parole altrui: con alcune noi fondiamo completamente la nostra voce, dimenticando di chi esse siano, con altre noi rafforziamo le nostre parole, percependo quelle come autorevoli per noi; le terze infine, noi le riempiamo con le nostre proprie intenzioni, estranee od ostili a esse»¹⁸.

La comprensione parsonsiana della performance era d'altra parte possibile non da ultimo in base a quella che Pierre Bourdieu ha

¹⁷ Cfr. M. RICCIARDI, *Ordine e rivoluzione*, in «Scienza & Politica: per una storia delle dottrine», 24/2001, pp. 27-37.

¹⁸ M. BACHTIN, *Dostoeskij. Poetica e stilistica*, Torino 1968, p. 253.

chiamato «l'illusione del comunismo linguistico che domina la teoria linguistica»¹⁹, l'idea cioè che il linguaggio non sia un'attività umana, ma una sorta di dispositivo al quale si può universalmente accedere e rispetto al quale si possono progressivamente acquisire le competenze necessarie anche per migliorare il proprio ruolo presente. Se invece si assume la presenza dell'«elemento drammatico, diciamo pure agonistico, che è proprio del linguaggio concreto»²⁰, è possibile una comprensione che non valorizza solamente gli elementi di continuità dell'ordine, ma anche le asimmetrie che lo attraversano. Questa diversa comprensione del linguaggio non depotenzia ma riformula la categoria di performance, espandendola fino a consentire a Victor Turner di parlare di un *homo performans*

«non nel senso in cui può esserlo un animale da circo, ma nel senso che l'uomo è un animale che si rappresenta – le sue performance sono in qualche modo riflessive: rappresentando l'uomo rivela se stesso»²¹.

L'aspetto più rilevante per il nostro discorso è l'affermazione di Turner secondo la quale il genere performativo non

«riflette o esprime semplicemente il sistema sociale o la configurazione culturale, o in ogni caso i loro rapporti chiave – ma è reciproco e riflessivo – nel senso che la performance è spesso una critica, diretta o velata, della vita sociale da cui nasce, una valutazione (che può essere anche un netto rifiuto) del modo in cui la società tratta la storia»²².

Per Turner nelle performance e nelle loro realizzazioni

«il flusso sociale si ripiega su stesso, facendo, in un certo senso, violenza al suo stesso sviluppo, seguendo un corso serpeggiante, capovolgendo e mettendo, per così dire, ogni cosa al modo congiuntivo oltre che nella forma riflessiva»²³.

Chiara è la distanza dall'esito parsonsiano, sebbene Turner non sia così lontano dai presupposti del discorso struttural-funzionalista. In ogni caso per lui la performance comprende anche la possibilità di uscire dalla «ritualità» sociale. Essa consente di usare parole proprie, di superare i limiti della grammatica vigente per riformulare la semantica stessa. Mettere in discussione la grammatica significa in primo luogo registrare non solo che essa «definisce solo

¹⁹ P. BOURDIEU, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli 1988, p. 19.

²⁰ B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino 1970, p. 70.

²¹ V. TURNER, *Antropologia della performance*, Bologna 1993, p. 158.

²² *Ibidem*, p. 76.

²³ *Ibidem*, p. 81. E Turner continua: «Proprio il modo congiuntivo di un verbo è usato per esprimere supposizione, desiderio, ipotesi, o possibilità più che per enunciare fatti reali, così la liminalità dissolve tutti i sistemi positivi e accettati dal buon senso nei loro elementi e "gioca" con essi in modi inesistenti sia in natura che nelle consuetudini, almeno a livello di percezione diretta».

parzialmente il senso»²⁴, ma anche che esiste una lingua legittima, nella quale

«la competenza sufficiente per produrre frasi in grado di essere comprese può essere del tutto insufficiente a produrre frasi in grado di essere *ascoltate* e riconosciute accettabili in tutte le situazioni in cui si parla»²⁵.

Anche nel performativo, l'atto linguistico nel quale la legittimità di colui che parla sembra essere immediata e legata alla parola stessa, in verità quest'ultima dipende in maniera determinante dalla legittimità del parlante e della sua situazione. Come è noto, Austin utilizza il termine performativo per descrivere una classe di enunciati nei quali le parole utilizzate esprimono l'azione che viene compiuta. Secondo Austin questi enunciati non devono essere valutati in base al loro carattere constatativo, per il contenuto di verità che comunicano, quanto piuttosto per la loro capacità di stabilire una comunicazione fondata sull'azione. Egli scrive, infatti, che

«il nome deriva, ovviamente, da *perform*, il verbo che si usa normalmente con il sostantivo "azione": esso indica che il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di un'azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa»²⁶.

Affinché si possa davvero parlare di performativo, Austin prevede che vengano soddisfatte una serie di condizioni per così dire positive, altrimenti siamo di fronte a quelle che egli definisce in maniera significativa come condizioni di «infelicità» dell'enunciato, quando cioè un presunto performativo si rivela non essere tale. Queste ultime consistono «nell'uso, per esempio, di formule errate – si ha una procedura che è appropriata alle persone e alle circostanze ma non viene eseguita correttamente»²⁷. A noi interessano queste condizioni quando sono effetto del soggetto dell'enunciato e delle condizioni in cui esso viene pronunciato. Austin fa una scelta molto netta, privilegiando come soggetto normale del performativo la prima persona singolare. Soffermarsi sull'«eccezione», che dal punto di vista "politico" sarebbe quanto meno interessante, della prima persona plurale gli pare sostanzialmente inutile. E non per timore di cadere sotto i colpi del rasoio di Occam, ma in primo luogo perché vi «sono eccezioni più importanti e più ovvie da tutte le parti»²⁸, e quindi perché «dobbiamo rilevare che questa cosiddetta prima persona singolare del presente indicativo attivo è

²⁴ P. BOURDIEU, *La parola e il potere*, cit., p. 12.

²⁵ *Ibidem*, p. 33.

²⁶ J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, Genova – Milano 1987, pp. 10-11.

²⁷ *Ibidem*, p. 31.

²⁸ *Ibidem*, p. 45.

un *uso particolare e speciale*»²⁹. Il soggetto dell'enunciato "deve" essere per Austin singolare, affinché vengano rispettate le procedure su cui il performativo si fonda, nel senso che esso viene immaginato come una relazione tra un parlante e un ascoltatore, nella quale deve essere chiaramente accertato – pena "l'infelicità" dell'enunciato stesso – chi compie l'azione e chi, per così dire, la subisce. Da questo punto di vista sembra corretto quanto afferma Judith Butler, e cioè che «il soggetto come sovrano è dato per scontato nella considerazione austriana della performatività»³⁰. Allo stesso tempo, si deve aggiungere, questa sovranità non è esclusivamente fondata sul suo soggetto, ma è stabilita e legittimata dall'insieme di pratiche e procedure che rendono possibile lo stesso performativo. Su questo terreno linguistica e scienza sociale mostrano di condividere lo stesso campo di tensione: come la linguistica suppone l'universalità tendenziale dell'azione locutoria, così la scienza sociale impone di vedere la performance come relazione di integrazione o di differenza con le altre forme di agire sociale. Anche la torsione che Butler impone al performativo, dislocandolo dall'istanza sovrana ai singoli atti linguistici che performano azioni discriminatorie o di odio, non si sottrae a quella tensione. La critica dell'idealizzazione dell'atto linguistico come atto sovrano, perché legata all'idealizzazione del potere sovrano dello Stato³¹ si risolve, infatti, non solo nella riaffermazione della proceduralità e del precedente per la definizione stessa del performativo, ma anche, sulla scorta di Derrida, nell'indicazione che la ripetizione dovrebbe funzionare come strumento di consunzione del performativo che mira a collocare determinati individui in specifiche posizioni.

«Se il performativo ha provvisoriamente successo (e io voglio suggerire che il "successo" è sempre e solo provvisorio), non è a causa di un'intenzione che governa con successo l'azione di parlare, ma solo perché l'azione echeggia azioni precedenti e *accumula la forza di autorità attraverso la ricezione o la citazione di un precedente insieme autorevole di pratiche*»³².

L'importante riconoscimento di una temporalità specifica del performativo non cancella il fatto che la ripetizione è molto spesso la fonte principale della sua legittimazione in quanto espressione di un discorso sovrano. Come mostra il linguaggio giuridico, all'interno del quale i performativi sovrani emergono in tutta la loro

²⁹ *Ibidem*, p. 49.

³⁰ J. BUTLER, *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, New York and London 1997, p. 48.

³¹ *Ibidem*, p. 82.

³² *Ibidem*, p. 51. Su Derrida cfr. però S. REGAZZONI, *La decostruzione del politico. Undici tesi su Derrida*, Genova 2006.

forza³³, la ripetizione è uno dei mezzi, anche se non l'unico, per confermare la legittimità dell'ordine sovrano nel suo complesso. La performatività istituzionalizzata pervade in ogni caso anche le forme sociali di discriminazione razzista o sessuale sulle quali Butler costruisce il proprio discorso. In definitiva, per sfuggire alla trappola del soggetto presupposto e del suo universalismo, Butler rischia di condividere con l'impostazione di Austin un'indiscussa centralità del soggetto singolare senza porsi il problema di una "presa di parola politica" intesa come azione propria di coloro che fanno parlare la propria condizione, non per descriverla, ma per sottrarsi a essa, negando la relazione che in essa li definisce. Si tratterebbe in questo caso di un'azione che, temporaneamente e da un certo momento in avanti, non accetta di essere messa in scena da un rappresentante, o di lasciarsi inscrivere e circoscrivere all'interno di un agire istituzionale. Un'azione determinata che sospende la continuità della comunicazione evidenziando le tensioni che la percorrono. Jacques Rancière ha chiamato questa situazione *mésentente*, cioè un'assenza di intesa: non una mancanza di riconoscimento, perché nel conflitto il riconoscimento si produce, e nemmeno un mero disaccordo sulle parole da usare, ma appunto la sospensione dell'intesa sulla grammatica e la semantica, e la gerarchia che esse sottintendono. Essa non è perciò un'incomprensione, ma ha luogo quando gli interlocutori «intendono e contemporaneamente non intendono ciò che l'altro dice». Si tratta evidentemente di una situazione conflittuale, ma caratterizzata dal fatto che «la disputa su ciò che vuol dire parlare costituisce la razionalità stessa della situazione di parola». Nonostante Rancière parta dai greci per illustrare la *mésentente*, la sua emersione più cogente è possibile soprattutto nella modernità politica, perché essa può essere assunta come principio occasionale storicamente indeterminato, ma ha puntualmente bisogno di quei significanti vuoti che proprio l'irruzione del concetto moderno di rivoluzione contribuisce a stabilire in maniera determinante³⁴. Democrazia, libertà, uguaglianza sono significanti che nel modo più lancinante possono dare luogo a situazioni di *mésentente*. Gran parte delle rivoluzioni moderne è avvenuta tra "nemici" che utilizzavano la stessa parola non potendo comprendere in nessun modo il significato in

³³ G.A. LEGAULT, *La structure performative du langage juridique*, Montreal 1977.

³⁴ Cfr. a questo proposito I. RACHUM, "Revolution". *The Entrance of a New Word into Western Political Discourse*, Lanham - New York - London 1999; e R. KOSELLECK, *Revolution als Begriff und als Metapher. Zur Semantik eines einst emphatischer Worts*, in R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt a.M. 2006, pp. 240-251.

cui veniva usata dal supposto interlocutore. Il risultato di questo scontro è un processo di soggettivazione che non è limitabile all'universalità del soggetto moderno. Essa produce una lacerazione anche all'interno del tessuto formalmente omogeneo dell'uguaglianza fondata sull'emancipazione di tutti coloro che sono autorizzati come soggetti.

«Per soggettivazione si intenderà la produzione grazie a una serie di atti di un'istanza e di una capacità di enunciazione che non erano identificabili nel campo di esperienza dato, la cui identificazione va di pari passo con la riconfigurazione del campo d'esperienza»³⁵.

Questo processo viene attivato in primo luogo dalla capacità di molti individui di prendere la parola, legittimando in primo luogo la propria posizione di parlanti. Riprendendo la teoria di Austin, Paolo Virno ha sostenuto l'esistenza di un performativo particolare che verrebbe attivato dall'enunciato "Io parlo". Virno lo chiama "performativo assoluto", perché quella locuzione esibisce la più plateale indifferenza rispetto al contenuto dell'enunciato. Ciò che in essa si manifesta, invece, è la capacità generale di espressione e quindi di azione che viene raggiunta per il solo fatto di prendere la parola, rendendosi «letteralmente *visibile*»³⁶. È una distinzione tutt'altro che formale, perché non tutti i possibili parlanti possono prendere la parola in ogni occasione, proprio perché, come abbiamo visto, sono determinati in questa possibilità dalla centralità che viene normalmente assegnata al *ciò che si dice*. Ancor meno si può dire che tutti i possibili parlanti possano in ogni momento affermare senza problemi: «Io parlo». La presa di parola rompe una sorta di coltre di oscurità, portando alla superficie un carattere specifico del performativo che già Austin aveva messo in evidenza, ovvero il suo rapporto con la forma imperativa. «Io parlo», come ogni azione, impone una specifica tensione alle relazioni nelle quali viene performato, nel senso specifico che affermare "io parlo" impone di non chiedere il permesso per farlo, di sospendere in maniera effettiva quelle funzioni del linguaggio che sottintendono le posizioni determinate degli interlocutori. Proprio per questo,

«i giochi linguistici in cui predomina l'enunciato "Io parlo" compaiono nelle più diverse forme di vita, situandosi però *al loro limite*. Intervengono cioè quando una certa forma di vita cessa di essere ovvia e diventa, anzi, impervia o controversa. L'impiego del performativo assoluto segnala lo "stato di emergen-

³⁵ J. RANCIÈRE, *La méésentente. Politique et philosophie*, Paris 1995, p. 59.

³⁶ P. VIRNO, *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Torino 2003, p. 36.

za” in cui versa un contesto di esperienza che, fino a quel momento, aveva costituito un alveo sicuro per la prassi³⁷.

Per Virno, questa “emergenza” del performativo assoluto è diventata pressoché normale, data la centralità che hanno assunto i processi comunicativi nella produzione e nella riproduzione moderne. La collocazione determinata nel tempo mostra tuttavia che a essere in questione non è solamente il carattere continuo dell’enunciato e della sua semantica, quanto piuttosto la cesura che la presenza di un nuovo soggetto parlante, che non è un soggetto universale, impone alla comunicazione politica. Fare riferimento al tempo della presa di parola vuol dire così cogliere quel momento specifico in cui la parola non è solo rappresentativa di un oggetto, ma della situazione di chi la proferisce. In questo incrocio di tempo e condizione soggettiva, il performativo assoluto può assumere una forma ben più drammatica della mera locuzione “Io parlo”. Michel Foucault ha scritto che:

«L’urlo del primitivo che si dibatte diventa effettivamente parola quando non è più espressione laterale di una sofferenza, ma equivale a un giudizio o a una dichiarazione del tipo: “Soffoco”».

“Soffoco” non è evidentemente un performativo, dal momento che si tratta della descrizione di una situazione. Ciononostante è interessante notare che la logica della proposizione è qualcosa che oltrepassa l’esplosione del grido. In questo senso all’interno della classe di enunciati che a noi interessano è sempre contenuto anche il rifiuto di un ordine del discorso fino ad allora legittimo e degli elementi della sua ritualità. I soggetti che vengono alla parola devono perciò anche rifiutare le parole che li collocavano nella loro situazione precedente e, per così dire, soffocante. «Nel dire “no” non addensiamo il nostro rifiuto in grido; addensiamo in una parola “una intera proposizione: non sento questo, o non credo quello”»³⁸. Tra il linguaggio e la sofferenza soggettivamente percepita non si stabilisce cioè un rapporto meramente descrittivo, ma in maniera molto più profonda il linguaggio viene utilizzato come modalità per porre fine alla sofferenza, interrompendo in primo luogo il flusso della comunicazione. Si tratta della formulazione di una sorta di *performativo negativo* che, nel momento in cui viene enunciato, annuncia la possibilità di revocare la legittimità delle procedure di parola fino ad allora *universalmente* riconosciute. Esso è introdotto da locuzioni del tipo “noi non possiamo”, “non noi

³⁷ *Ibidem*, p. 73.

³⁸ M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un’archeologia delle scienze umane*, Milano 1978, pp. 108-109.

vogliamo”, “noi non facciamo”, presentandosi come presa di potere che sospende il rapporto societario e le relazioni sociali, senza opporre una nuova decisione sovrana a quella presente. E il primo carattere di questa presa di potere è il rigetto dell’istanza rappresentativa che sovrintende al potere presente e attuale delle parole. «Il potere delle parole non è altro che il *potere delegato* del portavoce, e le sue parole – cioè la materia del suo discorso, il suo discorso, il suo modo di parlare – sono tutt’al più una testimonianza tra le tante della *garanzia di delega* di cui egli è investito»³⁹. La presa di parola è una performance collettiva di sottrazione sorprendente e imprevedibile che costituisce il soggetto nelle sue parole. La necessità che questa costituzione, in quanto azione politica collettiva, avvenga nel linguaggio è espressa nella maniera più chiara da Raymond Queneau:

«I gemiti del dolore, i lamenti della sofferenza sono all’origine del linguaggio: e più precisamente il desiderio dell’infelice di descriversi, lui e le sue disgrazie. [...] L’azione collettiva può farsi senz’altro aiuto che il gesto e lo schizzo, ma l’infelicità ha bisogno del linguaggio e lo forgia»⁴⁰.

La performance collettiva, tuttavia, non è estranea alla genesi continua del linguaggio, che essa sottrae alle procedure della sua intenzione e del suo svolgimento, per collegarla improvvisamente a quella spinta fornita dalla “sofferenza”. L’azione politica in questo senso

«deve non solo contribuire a rompere l’adesione all’universo del senso comune, professando pubblicamente la rottura con l’ordine comune, ma anche e nello stesso tempo, produrre un nuovo senso comune che comprenda, investite dalla legittimità conferita dalla manifestazione pubblica e dal riconoscimento collettivo, le pratiche e le esperienze fino ad allora taciute o represses di tutto un gruppo»⁴¹.

In quanto performance politica essa eccede necessariamente il linguaggio dato in un certo momento, perché altrimenti si limiterebbe o a mettere in comune la sofferenza stessa, oppure essa sarebbe davvero un difetto di competenza, ovvero una mancanza oggettiva nel trattamento amministrativo di una condizione. Anche il ricorso al performativo in questo caso cadrebbe preda della sua infelicità, divenendo un enunciato meramente constativo, del tipo “noi tutti soffriamo”. La performance politica può avere forse un successo provvisorio, ma ciò non vuol dire che essa non possa in-

³⁹ P. BOURDIEU, *La parola e il potere*, cit., p. 83, che aggiunge: «Il portavoce è un impostore con lo *skeptron*».

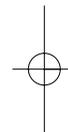
⁴⁰ R. QUENEAU, *Una storia modello*, Milano 1973, p. 13.

⁴¹ P. BOURDIEU, *La parola e il potere*, cit., p. 123.

troddurre una nuova e durevole significazione. La presa di parola si presenta perciò come insieme di enunciati che interrompe il carattere procedurale del linguaggio, non essendo la conferma di una competenza acquisita, e nemmeno di conseguenza la legittimazione della grammatica presente, ma piuttosto l'azione che, mentre assume un carattere costitutivo per il suo soggetto, mostra di avere un'efficacia istitutiva per la situazione in cui avviene.

«Un movimento – ha scritto Michel de Certeau a proposito del maggio del 1968 – può disporre solo di termini che appartengono all'ordine costituito e tuttavia manifestarne lo sconvolgimento»⁴².

La presa di parola è in primo luogo l'appropriazione di un potere di parlare, che fino ad allora non era solo negato dalle istituzioni formali e informali presenti, ma piuttosto non previsto dallo stesso soggetto che ora prende la parola.



⁴² M. DE CERTEAU, *La presa della parola e altri scritti politici*, Roma 2007, p. 47.

